

Incontro I ricordi della signora René Clair

ROBERTA CHITI

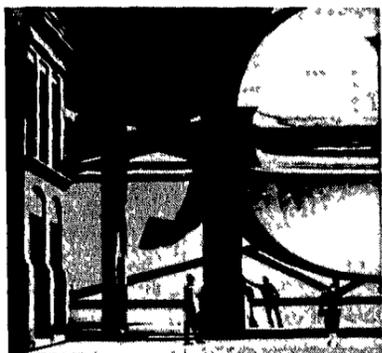
FIRENZE. In sala, di fronte agli inseguimenti forsennati del «Milione» di René Clair, c'è una vecchia signora che ride più forte di tutti. Non solo, anticipa le battute, le ripete in francese (il film è doppiato), e canticchia insieme ai personaggi dello schermo le strofe del motivo conduttore dello spettacolo: la signora Clair. Eccola qui, l'ex bellissima, la M me de Sisti della Francia anni Trenta, la donna a cui Buñuel vedendola in una brasserie disse: «Tu sei per me la più bella del mondo», lascia perdere René e sposa Bronja Clair una polacca trasferita a Parigi quattordicenne, parla un francese lento, un inglese prolisso, un italiano da pronziario.

È arrivata a Firenze come ospite d'onore della rassegna dedicata al marito dal cinema Spazio Uno e dall'Istituto Francese, ma non è la prima volta che visita l'Italia, né la prima che intervista, «odia i giornalisti, però si precipita a servire ricordi pronto uso tipo «souvenir d'Italie» raccontando quando, molti anni fa, si trovò seduta accanto a un cardinale per un ricevimento in Vaticano «Ero emozionata e non spiccicammo parola l'unica volta in cui il cardinale si girò verso di me fu per chiedermi "ah sì, è la moglie di un regista?" E quante volte è stata sposata?». Una volta sola, gli disse. Ci rimase malissimo.

Bronja Clair è una signora piena di rughe, naturalmente, ha ottant'anni ma dicono che fosse una specie di bellezza sfiorante «l'età non è interessante. Non le sembra interessante? Per lei la cosa che conta è che ha fatto la moglie per cinquant'anni. Quando incontrai René lo conoscevo, lo avevo fatto la pianista. Lui voleva fare lo scrittore, e mi disse che odava i rumori. Così non ripresi mai più il pianoforte e decisi di fare la moglie a tempo pieno. Per essere la signora Clair non avrei potuto comportarmi in un altro modo: lui era piuttosto timido, molto nervoso si torturava sempre perché aveva paura di non avere idee per la sceneggiatura successiva. Ma aveva anche un grande senso dell'umorismo ci siamo divertiti come pazzi». Sull'umorismo la signora Bronja vorrebbe insistere perché, dice, essere spiritosi e francesi contemporaneamente non è da tutti. «Prenda il film da dopoguerra, in Francia non si sopportava che ne parlassero male. Invece per mio marito l'importante era proprio far divertire la gente, farla ridere. C'era qualcosa di anglosassone nelle sue battute avevano sempre qualcosa di gratuito. Ecco, prenda il film che abbiamo appena visto, il «Milione» continua a far ridere a distanza di cinquantacinque anni, è quasi un miracolo visti i tempi terribili che stiamo vivendo. È peggio di quando c'era la guerra». Che in quel film magico, il «milione» giudicato dagli estimatori di Clair come il suo capolavoro e il suo manifesto, si ritrovano gli spunti di altri film successivi, non le importa un bel nulla.

Eppure qualcuno ci ha rivisto Fellini o i passaggi di mano dei «Favanti della luna» di Joselliani o ancora, per esempio le reazioni a catena dell'«Argenti di Bresson «Ma vede», spiega la signora accomodandosi sulla sedia, «tutto è già stato fatto basta avere il talento». Disse: «L'ho copiato da sempre per una volta che è lui a usare le mie cose, mi sento solo onorato».

Di mimica in mimica ricostruisce il primo incontro tra Clair e Chaplin, a Hollywood, in un ristorante, come se raccontasse la sequenza di un film. Dentro lei con il marito a un tavolo. Chaplin con Paulette Goddard a un altro. L'attrice cominciò una lunga conversazione di bisbigli all'orecchio di Clair, lo invitò a seguirlo. Lui si alzò, andò all'altro tavolo e ripeté il dialogo con un sorriso. «Finalmente!», disse. Ecco la vedova Clair ha finito di recitare i suoi ricordi: è quello che si chiede alla moglie di un grande



Le prove del «Fetonte» allestito alla Scala da Ronconi

Debutta domani alla Scala il «Fetonte» di Jommelli con la regia di Luca Ronconi e la direzione d'orchestra dell'olandese Hans Vonk. Si tratta di uno degli spettacoli più importanti della stagione perché permette di recuperare un'opera particolarmente significativa del Settecento, già conosciuta, ma solo dal pubblico degli appassionati più stretti. Ecco la sua genesi e il suo significato.

PAOLO PETAZZI

MILANO. Va in scena domani alla Scala il «Fetonte» di Jommelli, uno degli spettacoli più interessanti della stagione Jommelli (che secondo Metastasio era «di figura sferica, di temperamento pacifico, insomma, «il più amabile pacifone che abbia prodotto la terra felice» di Napoli) fu un protagonista illustre dell'opera settecentesca, amato da Metastasio e da Mozart, uno dei tanti autori trascurati dalla pigritia dei teatri, dal conformismo del pubblico medio, dalle difficoltà esistenti nel

Debutta domani alla Scala l'opera che il compositore napoletano Jommelli dedicò al mito del figlio del Sole Sarà il trionfo delle «invenzioni»

Fetonte sale sul carro di Ronconi

terza parte ripeteva da capo la prima. Posta alla fine di una scena, in un momento teatralmente statico, l'aria costituiva una sorta di microcosmo musicale nettamente separato dal recitativo e dallo svolgimento dell'azione. Ma inno alla metà del Settecento il bisogno di infondere nuova vitalità e minor rigidità nelle strutture dell'opera si manifestò in modi diversi, e accanto al ripensamento radicale di Gluck con la sua riforma ci furono i tentativi di rinnovamento «dall'interno», che senza sconvolgere radicalmente gli schemi correnti li trasformavano o arricchivano. Jommelli è uno dei più insigni esponenti delle tendenze innovatrici «dall'interno» aveva studiato a Napoli e possedeva il dono della felice invenzione melodica che apparteneva ai maggiori protagonisti della «scuola napoletana», ma già prima di raggiungere la

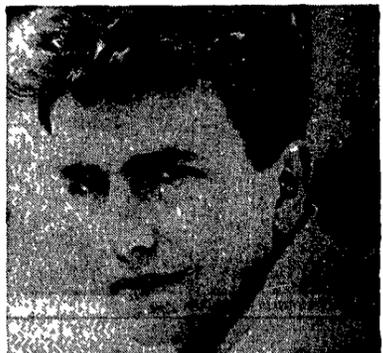
piena maturità aveva rivelato una irrequieta ricerca espressiva, che poteva riguardare, fra l'altro, una maggior varietà formale delle arie (e una loro diversa collocazione drammaturgica), una particolare cura della scrittura strumentale. La presenza di intensi recitativi accompagnati dall'intera orchestra, ed anche cauti tentativi di nuove soluzioni formali per una intera scena o successione di scene.

Il «Fetonte» (1768) appartiene alla tarda maturità di Jommelli e conclude il periodo trascorso a Stoccarda al servizio del Duca del Württemberg, Karl Eugen, dal 1753 al 1768. Il libretto di Verazi riprende un mito già oggetto di un'opera di Lully e di un precedente lavoro di Jommelli, Fetonte, figlio del Sole ottenne dal padre di guidare il carro, ma rischiò di provocare una catastrofe cosmica e finì fulminato da Giove. Nel libretto di

Verazi (come nella «Metamorfosi» di Ovidio) Fetonte chiede di salire sul carro fatale perché viene provocato a dimostrare di essere figlio del Sole la maggior parte dell'opera crea le premesse per la rapida scena finale, in cui oltre a Fetonte muore sua madre Climene. Alla conclusione tragica (non convenzionale) si giunge dopo svariati intrighi d'amore e di guerra, che coinvolgono il re egiziano Epatò, rivale di Fetonte nell'amore per la principessa Libia, e l'etiopio Orca, innamorato vanamente di Climene. E sono le umane passioni che stimolano in modo particolare la fantasia di Jommelli, il mito vero e proprio e il fatale volo di Fetonte servono soprattutto da pretesti per un sontuosa spettacolarità che era particolarmente cara al committente, il Duca Karl Eugen, e che alla Scala offrì stimoli alla fantasia del regista, Luca Ronconi,

e allo scenografo Mauro Pagano.

Il «Fetonte» gode da tempo di solida fama presso i musicologi: la partitura infatti fu pubblicata nel 1907 da Hermann Abert (l'autore della monumentale manografia su Mozart) la prima rappresentazione moderna, invece, si è avuta soltanto nel 1986 a Stoccarda. Alla Scala è sul podio l'olandese Hans Vonk, dal 1985 direttore principale dell'Opera di Dresda e della Dresdner Staatskapelle, un musicista che rifiuta le «specializzazioni», ma che dichiara di aver ricevuto stimoli, nel suo rapporto con la musica dell'età barocca, dalla ricerca di altri olandesi, come Gustav Leonhardt e Frans Brüggen. Il «Fetonte» sarà eseguito quasi integralmente, con qualche opportuno sfoltimento nei recitativi non accompagnati dall'orchestra (spesso affidati a collaboratori dell'autore).



Tom Robinson: l'Italia è quasi una seconda patria

Rock. Parla Tom Robinson «Basta con la rabbia gay»

ALBA SOLARO

ROMA. Il pubblico italiano ha adottato Tom Robinson proprio quando quello inglese sembra essersi dimenticato di uno dei suoi più sensibili cantautori pop della generazione del '77. Per questo motivo la Bmg Ariola ha deciso di pubblicare in questi giorni, esclusivamente per il mercato italiano, un album live, «Blond & Blue», che Tom Robinson è venuto a presentare in tv, ospite di Doc. Lo abbiamo incontrato.

Dalle registrazioni di alcuni concerti dell'anno scorso racconta Tom Robinson, «ho scelto con molta cura le canzoni che amo di più. Le ho riunite in questo album perché volevo che il pubblico italiano imparasse a conoscere anche il mio passato». E comunque grazie al suo ultimo album, «Still Loving You», che Tom Robinson, classe 1950, si è fatto tanto conoscere ed apprezzare dal pubblico nostrano. Una vampa di successo che in patria l'artista non aveva mai conosciuto dai tempi di «Power in the Darkness», da quando era emerso verso la fine degli anni Settanta, a fianco dei Clash del Jam, di Elvis Costello e tanti altri, dichiarandosi apertamente gay, battendosi per i diritti civili degli omosessuali e contro il razzismo.

Oggi è un musicista più introspettivo e romantico, che non trova tanto facilmente la strada delle classifiche, ma che non ha smesso di guardare alla qualità. E di questi cambiamenti dice: «Credo che la buona musica pop debba essere come un giornale, deve riflettere quello che accade oggi nel cuore della gente. Si dice che i musicisti pop controllino il pubblico, io penso che sia il contrario. Un buon musicista pop, uno come Paul Weller, ad esempio, ha successo perché riesce a capire umori, i sentimenti del suo pubblico».

E continua: «Nel '77 in Inghilterra erano molto diffusi l'antirazzismo e i antifasci smo, i ragazzi seguivano i gruppi che esprimevano quelle cose. Anche oggi c'è in Inghilterra un forte anti-thatcherismo, dimostrato dal successo di iniziative come Red Wedge. Forse se ci facessi su delle canzoni avrei più successo, ma posso solo scrivere seguendo il cuore. Puccato per la mia carriera? Però non potevo certo continuare a cantare all'infinito. I'm glad to be gay? «Sono contento di essere gay?».

No, Tom Robinson non ha fatto la fine di una interminabile soap opera, per fortuna sua e nostra. Nell'ultimo anno si è associato al musicista americano Dan Hartman, abile frequentatore di classifiche, e della loro collaborazione sono nate alcune canzoni, fra le quali Kiss & Roll Over, che è stata inserita in questo album live.

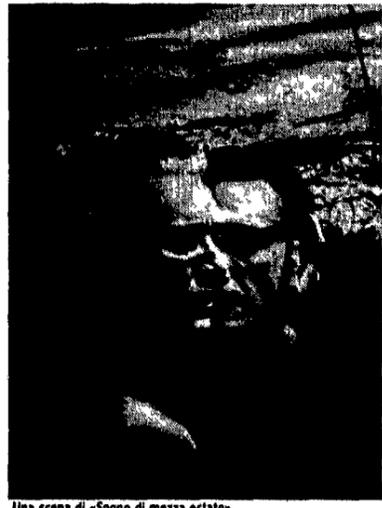
«Io vengo da una generazione che ha dovuto imparare a suonare dal vivo», continua Robinson. «Prima del 1980 la musica si faceva nel garage, dovevi avere un chitarrista, un batterista, un intero gruppo, per poter scrivere delle canzoni. Oggi è tutto cambiato, grazie alla tecnologia. Il mio album Hope and Glory costa 120.000 sterline, oggi per un terzo di quello che ho costruito uno studio di registrazione a casa mia e ci ho inciso gli ultimi dischi!».

Alla fine dell'incontro, però Tom Robinson non ci ha saputo chiarire le ragioni del suo successo in Italia. Rifiuta di considerare l'omosessualità come una qualificazione delle difficoltà della sua carriera, anche se, ammette, oggi con l'Aids per gli omosessuali è ancora più dura. Se dovesse essere qualcun altro, gli piacerebbe essere Brian Eno. Ma riparte non ne ha, e quando qualcuno gli chiede se vorrebbe essere davvero una popstar risponde con un guizzo di ironia e malinconia: «Sarebbe bello avere la possibilità di scegliere? Io l'ho avuta, ma ero troppo giovane, l'avevo avuta adesso mi sarei divertito di più».

Primeteatro

Quale Sogno, è un incubo

AGGEO SAVIOLI



Una scena di «Sogno di mezza estate»

Sogno di una notte di mezza estate di William Shakespeare Traduzione di Patrizia Cavalli Regia di Elio De Capitani Scena di Thalia Tsoukalopoulou, costumi di Ferdinando Bruni Interpreti Paolo Lorimer, Luca Toracca, Paolo Valerio, Antonio Carlucci, Orazio Donati, Stefano Sarcinelli, Fiorenzo Serra, Ida Marinelli, Corinna Agostini, Cristina Crippa Milano, Teatro dell'Elfo

Altro che Sogno questo è un incubo, e da mezzo inverno, diremmo, considerando il tempo, non solo meteorologico, nel quale viviamo. La vicenda della commedia forse più famosa di Shakespeare (e certo la più eseguita in Italia) è intessuta, come si sa, di molte specie d'amore. Ma qui, nel nuovo allestimento del Teatro dell'Elfo (tutto diverso, ci assicurano, da quello di alcuni anni addietro, in chiave di musical), Cupido non scaglia frecce, bensì distribuisce mazzette. Fuor di

metafora, così nelle storie parallele di Tesseo e di Ippolita, di Oberon e di Titania, come nel gioco delle coppie Lisandro-Ermiola, Demetrio-Elena, Eros ci presenta un solo volto cupo, violento, aggressivo, sovrappiù.

Una pantomima iniziale ci mostra la sconfitta di Ippolita, regina delle Amazzoni, per mano di Tesseo, duca di Ateene e la cattura di lei, nei modi più brutali. Il loro matrimonio sarà dunque il compimento di un atto predatorio. Quanto ai rapporti tra la regina delle Fate e i re degli Elfi, già cattivi in Shakespeare, diventano qui pessimi. Ma il punto decisivo, a cui l'intero spettacolo ricade in chiave di musical, è la dove, per gli scherzi e gli imbrogli del folletto Puck, la povera Elena si vede oggetto di desiderio sia da parte di Demetrio (che lei pure ama) sia di Lisandro (destinato invece a Ermiola, dalle arcane leggi del cuore). Macché desiderio, macché amore. A manifestarsi, nel due giovanotti, è una voglia cieca e torva. Fu complici che rivali, si buttano ad-

dosso a Elena, la sbattono a terra, la spogliano, la malmenano, la stuprano, o giù di lì. E poiché gli attori vestono abiti di oggi (con qualche variazione punk dal lato dei personaggi più mitici o favolosi) è difficile non provare un vago senso di disagio, quasi ci si trovasse di fronte alla visualizzazione d'un caso di cronaca dei nostri giorni.

Del resto, il tono non cambia al celebrarsi delle tipiche nozze conclusive: i tre maschiacci (Tesseo, Demetrio, Lisandro) trasciano via le rispettive spose, verso le camere da letto, come se le portassero al macello. A conti fatti, il connubio più insensato e bestiale (fra Titania e Bottom, fornito per magia d'una testa d'asinno e di suppone del relativo attributo) risulta il più umano. Lui, metà somaro metà rozzo artigiano, sentirà un poco di selvaggio, magari; ma i due, in fondo, hanno l'aria di spassosella, con reciproco diletto.

Si aggiunge, a completare il quadro ma senza scendere in troppi dettagli, che Puck non è quel il monello malizioso cui la tradizione ci ha avvezzi, ma

un gelido maggiordomo in età non verde, piuttosto calvo, dal profilo adunco, e con qualcosa di vampiresco nel viso. E che la foresta ove di anoda e si snoda l'intreccio trama sembra esser stata colpita, con qualche anticipo, dalle piogge acide.

Siamo convinti che il Sogno non sia una fiaba per bambini, ma non comprendiamo nemmeno perché debba trasformarsi in un catalogo di orrori. Per fortuna, la zona assegnata ai comici dilettevoli, e alla loro balorda recita (sono, dimezzati nel numero, Orazio Donati, Stefano Sarcinelli, Fiorenzo Serra) riesce a sprigionare comunque un suo potenziale di ironia, la cui traduzione ad hoc, assai impegnata, e metnicamente cadenzata (endecasillabi, doppi settenari, anche ottonari, con frequenti rime e assonanze), tende anzi a restituire i vari piani espressivi e tematici dell'originale, senza far torto a nessuno.

Incontro con l'attrice che presenta una novità di Santanelli La «tentazione» di Isa Danielli Il teatro come scommessa

Il teatro napoletano è il teatro italiano? Lo abbiamo chiesto a Isa Danielli, attrice partenopea che dalla scuola di Eduardo (passando per Brecht e Sofocle) è arrivata alla nuova drammaturgia italiana. Guarda caso, una drammaturgia che porta la firma di autori napoletani. Annibale Ruccello, Manlio Santanelli. Ora, per esempio, è al Valle di Roma con «Bellavita Carolina», una novità di Santanelli

NICOLA FANO

ROMA. Rossetto a matita macramo prepotente mollette nei capelli per sistemare i acconciatura anni Quaranta. La cipria è inevitabile da sempre tiranneggia nei camerini degli attori Isa Danielli si prepara ad affrontare il pubblico del Valle. Si replica «Bellavita Carolina», nuova commedia nera ironica di Manlio Santanelli racconta di una donna, madre possessiva e parente di San Gennaro parente molto stretta a suo dire. Ma da questo sodalizio attrice autore era già scaturito un altro spettacolo particolarmente significativo. «Regina madre, tre stagioni or sono. Eppoi il nome di Isa Danielli è anche legato ad un ulteriore grande testo contemporaneo «Ferdinando» scritto e diretto, lo scorso anno

me riferimento proprio la mia interpretazione.

Una reazione molto «da attrice», questa (anche se non c'è presunzione, in tutto ciò); quasi da attrice tradizionale. E allora vediamo quale tradizione, i suoi personaggi recenti sono mandri possessive, che si infamano facilmente, che talvolta si avvincono alla follia; eppure questi non sono anche tratti del carattere di Isa Danielli.

Infatti. Ma il teatro mi piace proprio per questo perché mi dà la possibilità di entrare nel mondo di donne diverse da me. È bello potersi inventare una persona nuova. Sì, il trucco serve anche a questo: si sa ma quello che più mi intriga è la possibilità di inventare gestiti di fare suoni diversi in somma di essere un'altra persona.

Scuola tradizionale, appunto. Ma portata ai massimali livelli. E, allora, come mai tanti incontri con personaggi assolutamente contemporanei?

Non lo so, davvero. Forse la modernità della mia scelta sta

soprattutto nel fatto che adatto questa tecnica antica di recitazione a donne moderne, piene di piccole follie, di nervosi. Forse ecco, ci sto pensando proprio adesso mentre lo dico. Non so proprio teoricizzare sul mio modo di fare teatro non ho frequentato accademie, ho imparato direttamente davanti alla gente.

Appunto, vediamo davanti a che tipo di gente. Qual è stato il suo primo spettacolo, quello del debutto assoluto?

La prima volta fu a Napoli naturalmente in una sceneggiata nel 1953. Avevo il ruolo della giovane. E in effetti ero proprio giovane. È sfornata subito dopo scrissi una lettera a Eduardo De Filippo. Gli dissi che stavo imparando a recitare e che avrei voluto lavorare con lui. Fui fortunata, in effetti. Poco dopo Eduardo mi chiamò per le battute che dicevo. Solo che lo spazio non ce n'era e al posto delle battute del regista diceva degli stralci di scene volgari, ma che facevano ridere assai. Io ero la primatrice del film che si offendevo a morte per le assurdità dette dallo spazio.

Una cosa, un piccolo trucco particolarmente divertente.

Si lavorava con Trottolino, un bravo comico. Io facevo la giovane caratterista. C'era un numero che si chiamava «Oh, Francesco?». Stavamo su un set cinematografico il primattore non si trovava, il regista voleva girare il film a tutti i costi. E allora prendeva uno spazzino che passava di lì, quasi un sosia del primattore e gli diceva: «Tu non devi fare altro che ripetere le battute che ti dico». Solo che lo spazio non ce n'era e al posto delle battute del regista diceva degli stralci di scene volgari, ma che facevano ridere assai. Io ero la primatrice del film che si offendevo a morte per le assurdità dette dallo spazio.

Una cosa, un piccolo trucco



Isa Danielli in «Bellavita Carolina»

200 anni di Australia A Brisbane anche un padiglione italiano: moda, tecnologia e tv

ROMA. L'Italia sarà fra i 51 Stati presenti a Brisbane in Australia, alla World Expo '88, la grande esposizione mondiale che tra aprile e ottobre sarà il vero cuore pulsante di tutte le celebrazioni indette per festeggiare il bicentenario australiano. Lo ha annunciato ieri alla Farnesina l'on. Luigi Turchi che dirige l'apposito Commissariato generale del ministero degli Esteri. Una presenza che, almeno nelle intenzioni dovrebbe essere qualitativamente superiore rispetto alle precedenti esperienze fatte sotto l'egida del Commissariato a Tsukuba nel 1985 e a Vancouver nel 1986.

«Il tempo libero nella era della tecnologia sarà il tema della mostra che non a caso si svolgerà a Brisbane, meta vacanziera prediletta dagli australiani per il suo clima mite anche d'inverno. World Expo '88 partirà proprio da qui dai modi più tradizionali di vivere il tempo libero nei diversi paesi per affrontare poi soprattutto l'argomento principale: i cambiamenti introdotti nelle attività di «loisir» dallo sviluppo tecnologico, in un'epoca in cui il tempo non lavorativo tende a dilatarsi. Infine la mostra vuole fare luce sul futuro

bile, offrendo al visitatore assaggi delle innovazioni scientifiche e delle prevedibili ricadute sul nostro modo di divertirci nei prossimi anni.

Il padiglione italiano sarà allestito seguendo la traccia di un itinerario simbolico dal privato al pubblico, secondo una logica di interazione tra i due momenti della vita quotidiana. «Per evidenziare come il valore del tempo libero e di quello occupato si identifichino con quello della socialità», ha detto Turchi il visitatore percorrerà fisicamente le tappe di una giornata ricca di sollecitazioni. Il primo appuntamento sarà con la casa, il modo moderno di viverla e usarla, con spazi espositivi per l'arredamento, gli elettrodomestici, i videogiochi, i video spazi. Ci saranno settori dedicati all'abbigliamento, allo spettacolo e alla «spazzatura», intesa come luogo simbolico dei grandi ritmi collettivi contemporanei di mobilità e di competizione. Si assicura a questo riguardo la presentazione di avveniristici modelli di mezzi di trasporto. Folta la partecipazione di aziende pubbliche e private Iri, Enim, Fiat, Ferrerotti, Ente Cinema, Rai, oltre a ministeri e Regioni.